

*Dal presente al presente, mediante  
il passato per illuminare il presente.*

E. de Martino

Ce lo ricorderemo questo inverno profumato di rose, di mimose e di neve. Anche i fiori del gelo hanno una fragranza. Inconfondibile. Mi è venuta incontro stamani, nel silenzio del soggiorno, quando mi sono levata, piano a spiare l'alba. Il silenzio è la sua voce, la cifra della presenza. Silenzio denso, totale. Lo puoi quasi toccare.

Ha detto lui l'altra sera, mentre gomito a gomito scrutavamo il sereno: la luna, vedrai, con quella faccia piena ci seppellirà di neve.

Si prevedono precipitazioni eccezionali. La dama bianca, compagna del generale inverno dalla notte dei tempi non coglierà impreparato, si spera, un Paese percorso e coronato dai rilievi più severi e imponenti del continente. Qui non mancano memorie lontane e recenti di nevicate abbondanti.

L'odore della neve, pungente nelle narici, all'istante si spande nelle tempie, invade l'anima, e con dolcezza di lievi carezze sa circuire. Dona al respiro aria d'alta quota, riporta folate di infanzie trasognate, bianchi natali, montagne di zucchero, ciotole traboccanti spuma di latte e panna, allegria di scherzi, sfide, lanci incrociati di neve rapresa, facce rubizze al gelo, al sole, rigidi pupazzi, cloni dei cuccioli dell'orsa, crepitio di ceppi ardenti, bracieri rossi di braci sfatte, spirali di fumo intriso di resina.

Se la tormenta insiste e s'accanisce a scompaginare la geometria imperfetta dell'ordine umano, riaffiorano nei recessi della mente pallidi spettri di paure ancestrali, tornano nel sibilo del vento echi di ululati, guaiti, belati, bramiti.

Qui ci sono passerai affamati, disorientati. Li vedo cozzare contro il cielo, affondare nel gelo. Rialzo il collo della vestaglia, con un barattolo in mano esco sul balcone. Ho briciole di pane da seminare in una cesta al riparo. Tentata dall'impalpabile contatto allungo un braccio che lascio sfiorare dai petali di neve. Rabbrivisco, ingoiando un profondo respiro rientro nel tepore della tana. Attraverso i vetri torna a incantarmi il pallore della notte che muore, mentre l'aria si sfarina e inargenta. Ho farfalle negli occhi abbacinati dalla luce dei lampioni. Rapita da un guizzo di gioia infantile resto lunghi attimi sospesa nel candore fluttuante del paesaggio nivale.

La città tace, sonnecchia, tira su le coperte e si riaddormenta, ancora non sa, non immagina fino a che punto si troverà ingessata in un unico blocco, come un gigantesco faggio accasciato su se stesso, accarezzato dalla neve e paralizzato dal gelo. Preparo il caffè, rito quotidiano che adoro, avida ne aspiro l'aroma. Colazione più abbondante stamani. Crostata di nutella. Lei n'è ghiotta. Mi piace coccolare la mia principessa con una tazza di latte fumante mentre indugia sognante nel dormiveglia. Sorrido alla sorpresa, più tardi le dirò, la neve era attesa, però... vedere per credere. Da quanti anni non nevica sulla congestione delle nostre città di mare? "Su i pini... su le ginestre fulgenti", sugli ulivi d'argento, sulle bianche criniere delle onde. Lo scorso Natale ci regalava luminarie di mimose, a dispetto delle icone stereotipate della feste innestate. Abbiamo visto Babbi Natale tristi, pallidi sotto il pesante trucco. Non solo la crisi, l'esposizione prolungata allo smog, patire anche sudori sotto i dardi d'un sole beffardo, fuori tempo e fuori luogo! Davvero troppo!

Domenica 05.02.2012.

Nevica da due giorni, traffico zero, quasi. L'intero Paese in emergenza. Disservizi, crolli di tetti, strade bloccate, vittime umane, stragi di alberi e di animali, danni alle coltivazioni. Incredibili: tanti e tali disagi nell'era della tecnica! Allarme e spaventa la fragilità di una società complessa e mal governata che non riesce a rallentare i propri ritmi, senza scontare esiti disastrosi.

Ho vinto la tentazione del letargo, ho calpestato la neve per arrivare al forno. Qui non è più "ningua, ningua si vu ningua, so 'ccise lu porc e so fatte lu pa'", alcune uscite bisogna pur farle, e poi lunghe telefonate. Come questa. Mi giunge gradita la tua voce. Scambiamo saluti, battute.

A proposito della neve, ricordo l'anno... inizi il tuo racconto.

Lo faccio ancora. Furto reiterato. Ti rubo, amico mio una manciata di ricordi intrisi di intense emozioni - i paesaggi dell'anima - per ricamarci sopra. Mentre parli faccio incetta degli scenari che evochi luminosi come i quadri dei pittori della luce e mi commuovo alla scoperta di una fioritura di rose, a dispetto del gelo.

Mi perdonerai, spero. Sono ladra di memorie, mescolo quelle altrui con le mie. In un laboratorio segreto nottetempo opero alchimie. A volte combino pasticci nel rinviare vecchie storie. Non mi accontento, ne invento delle nuove. Mi piace immaginare percorsi diversi, storie altre, possibili e rimettere in scena fatti remoti o recenti per interrogare i personaggi, strada facendo e ri-facendo. Cerco, inseguo il senso delle umane vicende, con la lampada di Diogene in mano, mentre vado avanti e indietro lungo il nastro del tempo.

Tu eri il fratello della sposa... Con un balzo a ritroso di cinquantasei, entro nella tua storia.

Domenica 5 febbraio 1956.

Contrada a mezza costa, balcone affacciato sulla Vallata del Vomano. C'è tanta neve, caduta prima fitta, a pelo di gatto, poi a larghi fiocchi. Brevi pause tra una bufera e l'altra, giusto il tempo per il cielo di caricarsi, chiudersi in un grigiore latiginoso e scaricarsi. Due giorni è durato.

La neve di febbraio non è una sorpresa, ma abbiamo sperato che non ci guastasse la festa. Per fortuna stamani si rivede il sole. Cielo più azzurro dell'azzurro, bianco su bianco l'abito della sposa e il manto che copre campi, strade, contrade e casolari sparsi, anzi scomparsi. Siamo dentro un paesaggio da fiaba che ogni volta mi incanta. Gli anziani non lo amano, se ne stanno tutto il giorno davanti al focolare rinserrati nel guscio dolorante delle povere ossa, sotto un groviglio di scialli, sciarpe pastrani. Nessuno riesce a smuoverli, né si tenta. Mangiano con la scodella della minestra poggiata sopra le ginocchia. Non vanno a nanna se non si provvede a passargli lo scaldaletto tra le lenzuola e le coperte.

Il Gigante piantato sul nostro orizzonte pare più grande, più vicino, come se scivolasse pian piano a valle assieme ai poggi e ai paeselli che tiene appuntati tra le pieghe del grande mantello. Siamo tutti incastrati dentro un blocco sfrangiato dalle chiome delle querce e degli ulivi. Lo sfiorano qua e là le torri, i campanili e i comignoli che fumano.

Suonano le campane. Festa doppia oggi. Si sposa Rosalba. Scrivo due righe su questo diario, ignoto a tutti in casa, tranne a una persona che io so. Lei sa. Il cuore gonfio mi detta una lettera. Non la spedirò. Finirà in fondo al baule tra i quaderni delle Elementari, l'orologio d'oro, regalo del compare e la foto della prima comunione dove io e lei posiamo l'uno accanto all'altra, uguali a una coppia di sposi: Rosalba sorride nell'abito bianco, io resto serio, impettito nel vestito nuovo, cravattino a farfalla, capelli spartiti dalla riga di lato.

Cara Rosalba,

il più bel nome che c'è, che si possa inventare ti diedero, t'è andata bene. Pensa se ti chiamavi Peppinella, Casimirra o Giovannella. Dio, quant'è brava la gente a storpiare i nomi, a partire dai parenti. Succede a certe amiche nostre che ai festini balbettano nel presentarsi ai giovanotti forestieri.

Secondo l'uso antico tocca al primo nipote rinominare il nonno, il caso mio, la nonna, il caso tuo. Proprio lei ci ha raccontato che il giorno del tuo battesimo decise di piantare il roseto che abbiamo torno torno casa. Risulterà, promise, il più bello della contrada.

Tanto n'è stato. C'è riuscita, eccome, armata di vanga e zappa, ogni anno l'abbiamo vista piantare nuovi arbusti nella scarpata davanti l'aia.

Quante ricerche ha fatto, abbiamo fatto. Forse che in famiglia si poteva non collaborare? Specie noi più piccoli, trascinati dalla sua passione per la regina dei fiori, segugi diventavamo già a fine vernata.

Andavamo, affiancati da Brillo e in gara col suo potente fiuto, dietro sentori di rose. Strabici tra i compagni nel gioco a ruba bandiera l'occhio correva tra le fratte attorno ai casolari, con quella fissa di voler scovare l'incarnato dei boccioli nascosti tra i rovi. Quante volte ci siamo graffiati mani, braccia e gambe per arrivare a cogliere un ramo, un fiore. Ci andava bene se l'abbaiare del cane richiamava gente conosciuta. Riportavamo a casa esemplari di rare rose gialle o arancione. Per l'impresa, costataci rivoli di sangue e di sudore mai mancava il compenso: una manciata di caramelle o di confettini alla cannella. Io li preferivo, lei li teneva in un barattolo di latta, ben nascosto, dove?

Mai siamo riusciti a scovare in quale bugigattolo, angolo della madia, del cassetto, del baule. Dove, dove non abbiamo cercato? Senza risultato. E lei se la rideva. Ogni cosa bisogna guadagnarsela, diceva.

La nonna all'uscita dalla messa si tratteneva con le amiche sulla gradinata della Chiesa di S. Maria della Misericordia, la più antica del paese, costruita con pietre e mattoni, è scritto, nel 1348, durante la peste. Stessa cosa quando andavamo nella bottega di Mimì. Noi a tirarle la gonna, lei chiacchierava con le comari che tutte là alla stessa ora si ritrovano a fare compere. In casa mancava sempre qualcosa: una candela, il sale, lo zucchero. Orecchiavo. Si passavano segreti di piante e fiori, ricette di rosolio, di marmellate e d'acque profumate.

Ricordi quando si fece portare col calesse dal nonno a Poggio delle Rose? Crescono lassù rose selvatiche profumatissime, lei aveva in mente certi innesti da sperimentare. S'era sparsa la voce. Arrivavano parenti e conoscenti, portavano rami potati. Delle qualità più pregiate, garantivano. Non se andavano a mani vuote. La nonna a volte si faceva aiutare dal nonno che si credeva più esperto. Glielo lasciava credere. Interravano sulla scarpata, tra i pruni e i ciliegi le nuove piantine, potavano le altre, concimavano. Rosina aveva il pollice verde. Lo dicevano tutti, ammirando a primavera, in estate, fino ad autunno inoltrato splendide fioriture di rampicanti e di cespi dai più svariati colori. Ma lei non era soddisfatta, aspettava chi sa quale risultato.

Ricordi la faccia che fece quando il cespuglio più miserello, ricoverato nell'angolo più riparato del cortile si presentò gonfio di bianche rosette d'inverno? Quel giorno, di sicuro, maturò il proposito che oggi s'avvera, anche se lei non c'è più, se n'è andata d'improvviso, poco l'è mancato per ricordare il tuo sposalizio.

Lo so che stanotte non hai chiuso occhio. Nemmeno io. In prima mattina vestita di

tutto punto ti mostri alla commozione di noi familiari con l'abito da fata e quei boccioli in mano. Fiori veri, non finti.

Cara sorella, hai lo splendore dei vent'anni, la vita intera davanti. Sai pure che non saranno tutte rose e fiori. A iniziare dall'impasto di neve e ghiaccio che ingombra le strade. Ce la farai in ogni caso. Ce la faremo, te l'ho promesso...

Siamo cresciuti insieme. Abbiamo riso e giocato, ci siamo divertiti ai festini e alle feste di paese. A me l'orgoglio di scortare la sorella bella, poco più grande d'età ma uguale in altezza, a te il piacere di essere accompagnata da un fratello gioviale che in comitiva sa starci e farsi rispettare. Siamo stati una coppia di ballerini instancabili fino a quella sera, quando lui calamitò la tua attenzione.

In casa, in campagna, nell'orto e in giardino, ben diretti da Nonna Rosina ci siamo spartiti fatiche e faccende. Bisticci niente. Non ho ricordi di ombre fra noi. E oggi te ne andrai.

Ti accompagnerò lungo il solco che ieri, appena la bufera s'è calmata, ho aperto sulla neve fresca, ammucchiandola ai margini dello sterrato che sbocca sulla strada carrozzabile. Freddo non sentivo, anzi sudavo, mi ardevano il naso, le guance e le mani mentre spalavo, spalavo.

E ripensavo a tutti i pupazzi che gli anni passati abbiamo fatto insieme, a ogni nevicata, per fare contento Luigino, il piccolo di casa. Io li modellavo con la pala, tu completavi l'opera, gli regalavi occhi a volte turchesi, a volte marroni con avanzi di bottoni raccattati dalla sarta, gli infilavi sul taglio sghembo della bocca la pipa scartata da nonno, sistemavi da ultimo il berretto che restava rigido di notte ma che di giorno lacrimava.

Li ho rifatti quei pupazzi, uno a uno. I mucchi di neve sono diventati tozzi toraci, abbozzi di capocce. Bella squadra di guardie hai schierato a mia difesa! Hai detto con quel sorriso degli occhi e nel bagliore dei denti che tanto incanta la gente.

Stamani, sul presto sono andato col bidenti a raschiare la patina di ghiaccio formatasi col gelo notturno. Saranno sicuri i tuoi passi, ti scorterò fino alla porta della chiesa antica.

Lui è già là che aspetta, è arrivato in anticipo, ha fatto sapere che le strade sui colli sono libere. In ogni caso l'autista della Fiat 1100 dal musone spartivento sa affrontare la neve, è attrezzato di pale e catene. Se sarà necessario sgomberò ancora la tua strada. Ti accompagnerò nella nuova casa, ti saluterò con un sorriso.

Poi, al ritorno in questo casolare, vuoto della tua assenza, dentro la vettura spenta, mi morirà quel sorriso che avrò tenuto l'intero giorno incollato sulle labbra, dovrò mettercela tutta per ricacciare fino in fondo l'amaro della perdita. Mi aiuterà il respiro della primavera, già lo sento nell'odore della neve e delle rose d'inverno.

Bella sorpresa ci ha fatto quella piantina sotto la tettoia della legnaia. Ieri pomeriggio, prima che scurisse, quando siamo andati con gli scarponi, mano nella mano a liberare i rami dal carico di neve, alla scoperta dei boccioli ci siamo abbracciati, il pensiero a nonna Rosina... quello il suo dono per le tue nozze. Vincono il gelo le rose e l'amore.

Domani il brillio del bianco manto in disfacimento scoprirà altre gemme. Il grano sta germinando sotto lo strato di terra gravida di solide acque benefiche.

Domani inizierà una nuova stagione. Viaggeremo però su strade separate. Presto partirò anch'io, lo sai, a te sola ho confidato il proposito che ho in mente. Voglio raggiungere il compire in Svizzera e tentare di costruirmi pezzo, pezzo un futuro migliore di quello che il nostro Paese oggi riesce a offrire a noi giovani non rassegnati. Un pezzo di pane, è vero, non ci manca, ma non di solo pane... Conoscerò nuova gente, nuovi ambienti, altri mestieri, altre lingue, altri usi. Saprò cavarmela egregiamente, l'hai detto tu.

Porterò negli occhi e nel cuore il Grande Monte scolpito sul nostro orizzonte. Sarò resistente come le rocce, come le pietre di questi colli e delle ripe su cui radicano rovi e ginestre.

Auguri sorella cara, coraggio e auguri a noi due, al nostro futuro! Sarà una bella sfida! La vita.

Ti abbraccio. Addio!

Tuo affezionatissimo fratello.

Decine di anni al di là delle Alpi. Ho faticato all'inizio, molte cose ho imparato, ho avuto pure le mie soddisfazioni in terra straniera dove emigrai, appena maggiorenne.

Portavo quella mattina lungo i binari due valige di cartone e tutta la forza della gioventù nelle mani callose da contadino. Unica dote la parlantina, frutto di un cervello fine, dote che tutti hanno dovuto riconoscermi.

Sono tornato agiato, ma con la fronte solcata e con una spruzzata di neve sui capelli radi. Lo svolazzo del ciuffo castano da un pezzo se n'è andato.

Cosa ho ritrovato? Tutto cambiato, tutto uguale. Qui resta ancora l'uso maledetto di doversi scappellare per vedere riconosciuti i propri sacrosanti diritti. A ciò, oggi più di ieri non so rassegnarmi, perciò non finisce qui. Continua la sfida.

---

*Giovanna Forti è nata a Castellalto (Te) nel 1947 e risiede a Roseto degli Abruzzi, cittadina della costa teramana. È stata insegnante di Lettere nella Scuola media statale. Ha pubblicato due raccolte di racconti, due romanzi e due diversi suoi componimenti compaiono nell'antologia "I poeti contemporanei", diretta da Elio Pecora.*